

Mezzogiorno, giovani, donne al centro dell'iniziativa di massa nel paese

Un programma per il lavoro Idee e proposte del Pci



1.

Ecco il testo integrale del documento approvato dalla Direzione del Pci sull'occupazione.

Il diritto al lavoro: una sfida sociale e democratica

LA DISOCCUPAZIONE di massa è la più grande e drammatica contraddizione del capitalismo moderno. Le politiche neoliberaliste che, in vario modo, hanno caratterizzato lo sviluppo dei paesi occidentali nell'ultimo decennio l'hanno aggravata. In ciò sta la prova essenziale del loro fallimento.

Il costo di queste politiche si sta rivelando particolarmente pesante per l'Italia: un vero e proprio «costo di civiltà». Il paese rischia di spaccarsi in due società, non solo in termini di redditi e consumi, ma di ambiente urbano e civile, di strutture culturali e di servizi, di tessuto sociale e, quindi, di opportunità di vita. L'esistenza di quasi tre milioni di disoccupati, concentrati soprattutto nel Mezzogiorno, non è più separabile da un'estensione impressionante dell'economia sommersa, del lavoro nero, delle attività illegali in cui allignano potenti organizzazioni mafiose e criminali.

Queste sono le ragioni di fondo per cui, nonostante le grandi trasformazioni e i processi di modernizzazione avvenuti in questi anni, la nostra economia resta globalmente inefficiente e le strutture dello Stato (dalla finanza alla pubblica amministrazione) degradano. La sfida dell'innovazione non può essere affrontata solo con l'accumulazione all'interno delle singole imprese. Essa richiede che l'intero sistema produttivo sia capace di formare nuove risorse non soltanto materiali, ma intellettuali ed umane, e sia in grado di mobilitarle e valorizzarle. Altrimenti non solo il Mezzogiorno è condannato all'emarginazione, ma anche la parte più dinamica dell'economia rischia di non tenere il passo con le nazioni più forti e, dunque, di subire un processo di internazionalizzazione subalterna e passiva.

Il lavoro e la sua valorizzazione ai livelli tendenzialmente più qualificati devono divenire, quindi, il punto di riferimento di uno sviluppo diverso e di un grande movimento culturale e sociale, con al centro la classe operaia ed i giovani disoccupati, i nuovi ceti della tecnica e delle professioni che sentono il bisogno di una diversa affermazione di sé. L'imprenditorialità diffusa che domanda un nuovo ambiente più favorevole al suo sviluppo, la massa di cittadini che chiedono servizi collettivi efficienti. Se si guarda al futuro delle società moderne non è realistico pensare che la risposta ai loro problemi possa venire da un mercato dominato dalle logiche dei grandi monopoli o dai controlli di uno Stato opprimente e burocratico. Si impone una nuova combinazione tra Stato e mercato e un rapporto diverso tra ambiente sociale e iniziativa individuale. Decisivo diventa, pertanto, il ruolo del lavoro come strumento di identità ed affermazione della persona, come mezzo per la soddisfazione di bisogni vecchi e nuovi, individuali e collettivi; come necessaria mediazione fra le esigenze della produzione e quelle dell'ambiente.

È questo l'orizzonte ideale in cui si deve collocare oggi la lotta per il lavoro e l'occupazione. Il nostro primo obiettivo è dunque chiaro. Si tratta di rovesciare una concezione dello sviluppo e una politica che hanno teso a fare del lavoro un problema residuale. Si tratta di farne il fulcro, il cuore di una nuova politica economica e sociale.

2.

ARICHIEDERE una svolta sono anche i caratteri nuovi della disoccupazione. Inedita è la sua dimensione, per quantità e per qualità. Complessa è la sua forma e la sua composizione. Il 60% dei disoccupati ha meno di 25 anni e sono in maggioranza ragazze. È oggi forte ed esplicita l'offerta di lavoro femminile. Questi dati diventano esplosivi nel Mezzogiorno, che ha ormai un tasso di disoccupazione doppio rispetto a quello del Nord e che può diventare quattro volte superiore tra dieci anni. Ma già oggi è allarmante che il tasso di occupazione nel Sud sia di dieci punti inferiore a quello del Centro-Nord (il 45% rispetto al 55%). È una differenza che corrisponde a più di un milione di persone: sono questi i lavori e i redditi che mancano nel Mezzogiorno. È vero che questo dato non tiene conto dell'occupazione precaria, che è largamente diffusa nelle regioni meridionali. Tuttavia anche uno scarto di 6 o 7 punti è inaccettabile, tanto più che le tendenze demografiche ed economiche nelle due aree tendono a divaricarsi ulteriormente. Proprio il fenomeno dell'occupazione precaria e nera rappresenta uno degli squilibri più dirimenti del mercato del lavoro. Esso è una spia delle nuove povertà e delle nuove disuguaglianze che si annidano nella società italiana, della sua scissione in una parte protetta e in un'altra abbandonata a se stessa.

Va inoltre sottolineato il carattere qualitativamente diverso della disoccupazione. Dentro l'attuale offerta di lavoro sono incorporati un valore-istruzione senza confronti con il passato e bisogni e modi nuovi di concepire il lavoro e la vita, che rendono più lacerante e avvilente la mancanza di prospettive. Basti pensare alla condizione delle ragazze nel Mezzogiorno, le quali portano con sé, nella loro coscienza e nella loro cultura, come un dato ormai acquisito, il diritto al lavoro. Lo stesso fenomeno del lavoro parziale si presenta non solo con un segno negativo, ma anche con quello della ricerca di nuovi rapporti tra il lavoro e la propria esistenza. È cioè un fenomeno, almeno in parte, ambivalente.

È tenendo conto dei mutamenti intervenuti e del carattere strutturale della disoccupazione che il Pci rilancia e riformula l'obiettivo della piena occupazione, come un obiettivo irrinunciabile e prioritario della sinistra, come uno dei principali elementi distintivi tra forze di

3.

progresso e forze di conservazione. Il diritto al lavoro è infatti un fondamentale diritto di cittadinanza, un diritto fondativo di uno Stato moderno e democratico.

L'Italia è ben lontana dall'averlo realizzato. Soprattutto nel Mezzogiorno, questo diritto, sancito dalla nostra Costituzione, è violato. In questo senso, il lavoro non è solo una questione sociale, ma è anche una grande questione democratica. È una sfida alla stessa unità e integrità della nazione.

Siamo ben consapevoli che si impongono soluzioni nuove e coraggiose. Non si può far discendere ogni misura, ogni proposta, da un unico modello di lavoro a tempo pieno e per tutta la vita. La nostra visione della piena occupazione è dunque diversa dal passato. Non guardiamo solo al lavoro stabile ed unico. Noi pensiamo anche ad una pluralità di lavori, ad un percorso di cultura, di formazione e di lavoro che possono intrecciarsi ed essere liberamente scelti.

Il movimento delle donne e i movimenti giovanili hanno contribuito molto a valorizzare nuove forme di lavoro, e a far comprendere che vi sono attività che sono lavoro anche se non hanno prezzo sul mercato, anche quando possono avere motivazioni non solo strettamente economiche. In questa concezione più ricca, la piena occupazione per tutte e per tutti è per noi un vincolo assoluto ed obbliga a ripensare il tema stesso dello sviluppo, i suoi contenuti e le sue finalità. L'obiettivo della piena occupazione spinge oggi a superare una visione quantitativa e ad affermare una nuova qualità dello sviluppo, una diversa concezione di ciò che è produttivo, dando nuova dignità produttiva e culturale all'ambiente, al territorio, ai servizi, alla diffusione e ai livelli del sapere scientifico, all'organizzazione della vita urbana e sociale.

4.

IN UNA FASE in cui si profilano nel mercato mondiale accentuate spinte protezionistiche e in cui il commercio internazionale ristagna, appare tanto più evidente la necessità di rimettere in discussione un modello di sviluppo che ha concentrato essenzialmente le risorse nei settori più competitivi. Ciò ha finito con l'aggravare il vincolo estero. La rinuncia a sviluppare nuovi settori tecnologicamente avanzati, a modernizzare i servizi e le infrastrutture, il mancato riequilibrio territoriale, hanno provocato un restringimento della base produttiva e occupazionale. Siamo così costretti ad incorporare sempre più nelle nostre produzioni tecnologie e beni manifatturati importati, con il risultato di creare occupazione all'estero e di assistere a un numero sempre più elevato di disoccupati in Italia.

Per avviare un nuovo tipo di sviluppo non basta però una politica di generica espansione della domanda interna. Essa incontra ostacoli oggettivi e reali nello stato della finanza pubblica, su cui pesa un debito enorme gestito in modo tale da spiazzare gli investimenti, nonché nella bilancia dei pagamenti. In questa situazione e in un'economia aperta, il sostegno indifferenziato della domanda interna, assai più che come moltiplicatore della produzione, rischia di agire come moltiplicatore delle importazioni e come fattore inflazionistico. Occorre, quindi, una nuova, programmata politica dell'offerta, tanto più che, di per sé, la rivoluzione tecnologica, se accelera straordinariamente la produttività del lavoro, il risparmio di risorse e la trasformazione dei modi di vita, distrugge vecchie produzioni e occupazioni senza creare, con la medesima velocità, nuovi rami industriali e nuove attività di servizio.

Per uscire da queste contraddizioni non c'è che una strada: un nuovo tipo di sviluppo orientato sia a stimolare nuove occasioni di lavoro in settori capaci di elevare la competitività del tessuto produttivo, sia a soddisfare nuove domande di progresso civile. Il cospicuo attivo della bilancia dei pagamenti, indotto dalla svalutazione del dollaro e dalla diminuzione dei prezzi delle materie prime, non solo consente, ma impone un deciso sforzo in questa direzione, in Europa e in Italia.

La dimensione europea di una politica per l'occupazione

IN EUROPA, è necessaria una concertazione delle politiche economiche e dell'occupazione, a partire da alcuni campi fondamentali di intervento:

- 1) destinazione simultanea di una quota del reddito comunitario a piani di investimento nazionali per la realizzazione di una rete unificata dei servizi, a partire dall'energia, dai trasporti, dalle telecomunicazioni, dalla ricerca;
- 2) programmazione della domanda su scala europea, aprendo il mercato delle commesse pubbliche alla competizione delle industrie comunitarie e favorendo la nascita di imprese multinazionali europee;
- 3) costruzione di uno spazio sociale europeo, utilizzando una quota consistente del Fondo sociale e del Fondo per lo sviluppo regionale per il finanziamento di programmi coordinati per il lavoro dei giovani e delle donne;
- 4) avvio di una contrattazione collettiva su scala comunitaria, cominciando dalla sperimentazione di «convenzioni quadro» in alcuni grandi comparti produttivi sulla riduzione degli orari, gli effetti sociali delle innovazioni tecnologiche, i diritti di informazione dei lavoratori;

5.

5) creazione di un Fondo in Ecu (unità di conto europea) ovvero di un effettivo mezzo di pagamento internazionale per finanziare, nei singoli paesi della Comunità, programmi di investimenti produttivi e di addestramento professionale.

Un programma contro la disoccupazione giovanile, femminile e meridionale

IN ITALIA, una diversa politica economica richiede una svolta nella politica finanziaria e di bilancio, a cominciare dalla Finanziaria '87.

Ci sono le condizioni per rendere possibile, fin d'ora, una spesa aggiuntiva per investimenti, in particolare nel Mezzogiorno, non inferiore ai 10.000 miliardi, che consentirebbe di realizzare una maggiore occupazione, diretta e indiretta, di circa 200.000 unità. Ciò significa anche riqualificare e riconvertire a fini produttivi e occupazionali la stessa spesa già prevista per l'intervento straordinario nel Sud. Proponiamo, dunque, ben altro che un programma di lavori pubblici.

Al contrario, chiediamo: A) di promuovere nuove politiche industriali, capaci di allentare il vincolo estero e di rispondere positivamente ad una crescita qualificata della domanda e del mercato interno. Decisivo, in questo contesto, è il ruolo delle aziende a partecipazione statale, che non possono assolvere esclusivamente ad una funzione di supporto allo sviluppo creando servizi e infrastrutture tecnologiche e scientifiche, ma che devono riqualificare la loro presenza nell'attività manifatturiera anche nel Sud, gestendo imprese industriali riconvertite e creandone di nuove; B) di colmare il grave ritardo accumulato dal paese in quelle strutture di servizi e civili da cui dipende la qualità della vita delle popolazioni; la produttività complessiva del sistema economico: trasporti, telecomunicazioni, difesa del suolo, ricerca scientifica, scuola e formazione professionale, sanità; C) di stimolare una domanda effettiva e una produzione di nuovi beni collettivi, i quali possono avere lo stesso rilievo che hanno avuto in passato i consumi individuali di massa: risanamento delle aree urbane e metropolitane, risparmio energetico, valorizzazione dell'agricoltura e delle zone interne, valorizzazione del patrimonio turistico-culturale.

In questi casi, precisi progetti territorialmente articolati, hanno un'alta utilità sociale e una forte connessione con il tessuto produttivo. Essi infatti possono stimolare le sue potenzialità inutilizzate, come nell'edilizia; avere effetti diretti sulla produttività, come nella scuola; o effetti macroeconomici, in quanto sostituiscono importazioni.

Queste scelte contribuiscono a costruire, nel Mezzogiorno, un adeguato ambiente fisico e culturale, e costituiscono altresì l'opportunità più diretta e immediata per dare lavoro — e lavoro vero — a centinaia di migliaia di giovani disoccupati, tecnici, edili, addetti al terziario e, anche, a piccoli artigiani e imprese minori. In media, ogni miliardo di spesa in conto capitale nelle infrastrutture induce investimenti per circa 700 milioni in altri settori: dall'industria delle costruzioni all'ingegneria civile, dall'elettronica ai mezzi di trasporto, all'informatica. Così è per l'ambiente, attorno a cui è possibile organizzare una seria operazione produttiva e la domanda di una nuova industria. La piena valorizzazione dell'ambiente e del territorio rappresenta per noi una grande priorità nazionale.

Tutti i capitoli della spesa pubblica (oggi frammentata in ben 11 ministeri) per l'ambiente devono essere raccolti in un Fondo unico, articolato per voci e per settori, così che si possa avere un quadro razionale sull'impiego delle risorse. Proponiamo di aumentare sensibilmente la spesa statale per l'ambiente (scesa, tra l'81 e l'85, dall'1,3% ad un irrisorio 0,7% del Pil) in modo da rifinanziare e riqualificare le principali leggi di settore e approvando rapidamente quelle in fase. Si tratta di orientare un grande processo di riconversione produttiva che chiama in causa competenze scientifiche, l'apparato industriale, l'intero comparto energetico, la stessa organizzazione della città, per affrontare l'impatto sempre più rilevante dell'ambiente sulle condizioni di vita e di salute delle popolazioni, nei luoghi di lavoro e nel territorio.

Attorno a queste opzioni è possibile sviluppare una diffusa esperienza di lavoro cooperativo e autogestito. Per il Pci la cooperazione e l'autogestione costituiscono una delle principali frontiere del futuro del lavoro. Esse possono introdurre nel paese e, in particolare, nel Mezzogiorno una positiva innovazione produttiva e culturale. Questa innovazione può essere resa ancor più significativa, politicamente e simbolicamente, se verso il lavoro cooperativo ed autogestito viene indirizzato anche l'uso dei beni confiscati alla mafia e alla camorra.

MUOVERSI NELLE direzioni indicate non implica solo un nuovo ruolo dell'intervento statale, ma anche il coordinamento di una molteplicità di interventi e di iniziative delle imprese private, le quali, in questo quadro, possono trovare importanti occasioni di sviluppo e di investimento.

L'attuazione del nostro programma è però impensabile senza una coraggiosa azione riformatrice che rimuova gli ostacoli, istituzionali e sociali, al perseguimento di fondamentali obiettivi di nuova qualità dello sviluppo: spendere bene nel settore scolastico comporta modificare il sistema educativo; spendere bene e celermente nell'edilizia vuol dire cambiare le leggi urbanistiche e la struttura dell'intervento pubblico. Una politica per l'occupazione è insomma parte della trasformazione della società e dello Stato, è una grande operazione riformatrice.

6.